

Museum 14-3-1982

INI LA CONFERENZA NAZIONALE DEI SOPRINTENDENTI E DIRETTORI

Vita stentata e oscura dei 1404 musei italiani

Ma il numero è approssimato - Le uniche cifre sono dedotte da uno studio ISTAT ancora in corso - Di undici milioni e mezzo di «pezzi», di cui un terzo dello Stato, solo l'8 per cento è esposto

ROMA — A cosa servono i musei? A questa domanda hanno cercato di rispondere un centinaio tra soprintendenti e direttori di museo nel corso della Conferenza nazionale indetta dal ministero dei Beni Culturali, che si è conclusa ieri. E' una domanda che non deve stupire troppo se appena pensiamo alla situazione italiana: emblematico il caso di Palazzo Barberini, dove si è tenuta la conferenza. Proprietà dello Stato dal '49, dovrebbe ospitare le tremila opere della Galleria nazionale d'arte antica, e invece è per metà occupato da un corpo estraneo inamovibile, il «circolo ufficiali delle forze armate», che affitta le sale per ricevimenti e festini (ed è anche poco ospitale: quasi niente telefoni, macchine copiatrici che non funzionano, rimozione affrettata del materiale per la stampa, spegnimento di luci fuori tempo eccetera). Dai discorsi fatti è emersa la frustrazione di sempre: insufficienza di fondi, di personale, inadeguatezza dei mezzi tecnici per la sicurezza delle opere, assenza di ogni seria attività didattica, indispensabile, come dimostra il resto del mondo, per fare di un museo, oltre che il luogo della conservazione, un centro di cultura al servizio dei cittadini. (I visitatori sono circa 40 milioni l'anno).

Nemmeno si sa esattamente, come risulta dal questionario inviato ai soprintendenti, quanti e quali sono i musei italiani. Le uniche cifre sono fornite da un'indagine non ancora ultimata dell'ISTAT, secondo la quali i musei italiani sarebbero 1404 (l'82 per cento nel Centro-Nord), di cui il 54 per cento di arte e archeologia (solo l'11 per cento di storia naturale); il 37,9 per cento comunali, il 25,4 per cento statali

(192 appartengono a enti ecclesiastici). In totale, gli oggetti storico-artistico-archeologici sarebbero poco meno di 11 milioni e mezzo, 4.300.000 dei quali (secondo una ricerca del ministero dei Beni Culturali di qualche anno fa), appartengono a musei statali, solo per l'8 per cento esposti al pubblico (l'82 per cento nei depositi e il resto in sale non aperte). Secondo l'istituto centrale del catalogo, la schedatura ha raggiunto quota 1.300.000.

Scarsi fondi

In Italia manca una politica dei musei perché non esiste una «cultura del museo»: infatti la parola «museo» è usata, nel linguaggio corrente, per indicare qualcosa di frigido e mortuario. Una parola che non esiste nemmeno nelle leggi vigenti, nelle voci del bilancio dei beni culturali. Le spese per i musei sono accomunate a quelle per «forniture e adattamento locali». Il direttore di un museo non ha autonomia né personalità giuridica (e quindi non ha potere decisionale), le sue funzioni specifiche non sono mai state definite; né gode di agevolazioni per viaggiare e perfezionarsi, né di permessi pagati per scopi di studio (come invece capita in Grecia). Quanto ai fondi, ha detto il ministro Scotti al termine dei lavori, per i musei lo stato spende tre miliardi e mezzo, cioè niente, una vergogna; quanto agli organici, sono anni che si dice che solo all'Ermitage o al Metropolitan il personale tecnico-scientifico è pari a quello che sovrintende a tutto il patrimonio storico-artistico italiano.

Qualche esempio. (Ma avremmo imparato di più se chi ha parlato avesse saputo esprimersi con concisione, anziché annientare l'uditorio con la noia della prolissità e della genericità). Il direttore di tre musei fiorentini (Accademia, S. Marco, Cappelle Medicee) ha solo custodi, e non tecnici, archivisti, operai, assistenti, dattilografa. Il soprintendente delle Marche e direttore del palazzo ducale di Urbino ha solo tre ispettori, un solo assistente, un solo restauratore. Il soprintendente di Pisa (più Livorno, Lucca, Massa Carrara) dovrebbe curare un migliaio di chiese, ma i fondi a disposizione bastano per restaurarne solo due all'anno.

Dei sette musei della soprintendenza archeologica del Lazio solo uno funziona, almeno sei non sono degni del nome: soffocano per insufficienza di spazio o, come quello di Formia, sono in ambienti dichiarati «inagibili». Dei cinque musei della soprintendenza archeologica di Padova (10 mi-

lioni a disposizione), quattro sono chiusi (chiuso anche quello archeologico di Venezia, per crollo dei soffitti). Chiusi da anni la pinacoteca di Cagliari e il museo di Ancona. A Roma chiuso per nove declini il Museo nazionale delle Terme, distrutto quello privato di Torlonia, chiuso in case l'Antiquarium comunale. La soprintendenza archeologica di Salerno (da cui dipendono tre quarti della Campania) ha un personale tecnico-scientifico che è un sesto del necessario, e non ha i soldi per espropriare Paestum entro le mura (basterebbero 4 miliardi). Eccezioni, eccetera.

I nostri sono musei che mancano di quasi tutto il necessario. Mancano di spazi per laboratori, sale di lettura e conferenze, audiovisivi, biblioteca, mostre temporanee. Mancano di pubblicazioni e guide per qualche assurdità burocratica sindacale, mancano di tutti i sussidi informativi, esplicativi, didattici; quella attività didattica (che è un momento specialistico della stessa ricerca) per cui nel '71 fu istituita una commissione, poi subito sciolta.

Decisioni immediate

Sono i musei più ermetici del mondo, aperti (quando lo sono) nelle ore in cui la gente non può andarci: e questo mentre cresce la domanda di cultura. Sulla necessità di cambiare questo stato di cose, tutti si sono detti concordi, anche se modeste sono state le proposte concrete, su cui ritorneremo. Come ritorneremo sulle conclusioni del ministro Scotti (cui va il merito di essere stato presente per quasi tutti i due giorni e mezzo). Ha promesso «decisioni immediate», ha ricordato il disegno di legge di defiscalizzazione che favorisce l'apporto dei privati, ha affermato la prevalenza del momento scientifico su quello burocratico (ma la legge di tutela approvata dal Consiglio dei ministri va nel senso opposto), ha deplorato la sproporzione tra lo spazio dedicato dai giornali alla legge sull'editoria e quello dedicato al problema dei musei (ci sono ancora direttori di giornale che credono che l'argomento non interessi la gente), ed ha auspicato una nuova «apertura mentale».

Considera giustamente uno scandalo che ai beni culturali, che sono la nostra maggiore risorsa e materia prima, vadano solo «le briciole»: ma è anche vero, come ha recentemente dichiarato in un'intervista, che l'anno scorso lo Stato è riuscito a spendere soltanto la metà dei pochi miliardi a disposizione (150 su 300).

Antonio Cederna

Assolto il «Male» dal vilipendio alla religione

ROMA — Sono stati assolti dai giudici dell'ottava sezione del tribunale i due direttori responsabili del settimanale satirico «Il Male» accusati di vilipendio alla religione. Walter Vecellio e Giorgio Forattini erano stati rinviati a giudizio per una serie di vignette che, a giudizio del pubblico ministero, costituivano offesa alla dignità della Chiesa. Ma il tribunale ha accolto la tesi difensiva, espressa dall'avvocato Nini Marazzita, e ha ritenuto che nella pubblicazione dei disegni non sia stato commesso «vilipendio» ma semplicemente esercitato un legittimo diritto di satira.